

DOVE VA L'INDUSTRIA ITALIANA

Intervista ad Agostino Paci Oltre i tagli, assieme Stato, imprese, sindacato troviamo le alternative

L'industria pubblica è nella tempesta: bilanci da risanare, aziende da chiudere o da ristrutturare, decine di migliaia di posti di lavoro in pericolo, città sconvolte dal repentino vuoto di interesse produttivo. Agostino Paci, presidente dell'Intersind (Associazione sindacale delle imprese a partecipazione statale, la maggioranza delle quali facenti capo all'IRI), sa che prima o poi la patata bollente finirà nelle sue mani. Scontro o negoziato? Paci ha una premessa politica da fare. «È il momento di ampliare la sfera del negoziato tra tutti i soggetti del governo dell'economia: Stato, impresa e sindacato. Insomma, un nuovo sistema di relazioni sociali. Su questo l'Intersind ha organizzato un apposito convegno per la fine del mese. «Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

La prima domanda è d'obbligo: dove va l'impresa pubblica? «Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

posti di lavoro in pericolo a Genova. E lo si risponde che se questo discorso non si fa, si dovrà fare quello dell'industria assistita».

Ma un'industria senza ambizione di ripresa non è forse destinata comunque se non a diventare assistita almeno a smarrirne il suo ruolo? «Ma noi le ambizioni le abbiamo. E abbiamo anche le idee per competerci su un mercato in trasformazione. Ciò che conta è avere gli spazi operativi. L'impresa si regge sui mezzi propri di rischio, che per noi sono i fondi di

dotazione sempre più insufficienti, sulla possibilità di autofinanziamento, oggettivamente limitato, e sul ricorso al mercato, con un costo che resta elevato».

Allora, il discorso è ben più complesso. In discussione c'è la capacità dello Stato di reperire risorse e finalizzarle, c'è la programmazione, c'è la ripresa. Perché allora fermarsi ai tagli? «Davvero non abbiamo intenzione di fermarci sulla soglia della congiuntura. La premessa che le ho fatto non è retorica. C'è un "caso italiano", atipico rispetto ad al-

tri modelli di governo dell'economia. Ebbene, i suoi protagonisti hanno il dovere di ricercare un accordo».

Non penserà forse a una concertazione accentratrice tra Stato, imprese e sindacato? «So bene quante divisioni provochi il dibattito ideologico. Neo contrattualismo e neo corporativismo? Né l'uno né l'altro. Penso alla definizione di una cornice fatta di obiettivi comuni all'interno della quale i singoli soggetti possano continuare ad agire nella loro autonomia. Del resto, questo approccio pragmatico l'Intersind lo ha sempre avuto. Lo dimostra anche la firma del contratto del metalmeccanico: senza alcuna pregiudiziale, quando abbiamo concordato soluzioni che difendono gli interessi delle aziende abbiamo concluso l'accordo».

L'approccio al tema di nuove relazioni industriali rischia comunque di restare accademico. Facciamo un esempio concreto. Tra l'IRI e il sindacato, da tempo c'è un accordo per estendere i diritti d'informazione e di partecipazione dei lavoratori. Ma quando si discute sui contenuti ecco emergere i dissensi. Il protocollo presentato dall'IRI è stato giudicato dal sindacato limitato alla sola gestione delle ristrutturazioni, quando oggi un lavoro comune s'impone sul fronte delle alternative per la ripresa. Allora? «La stessa storia della contrattazione nelle imprese pubbliche rivela che sul tema dell'informazione ai lavoratori e della loro partecipazione perlopiù del '76 abbiamo tentato strade nuove. Il documento dell'IRI va collocato in questo contesto per capire che non è un fatto congiunturale, ma l'adattamento di un impegno convergente nella particolare situazione di oggi. C'è un limite, costituito dall'esigenza di non creare confusione sui ruoli, sulle responsabilità di gestione e sulla necessaria tempestività delle scelte. E c'è un vincolo imposto dalle regole di razionalizzazione economica. Per parlarci chiaro, le aziende dell'IRI no: in un incontro per analizzare l'andamento del costo del lavoro e, nel caso, individuare misure di compensazione. Non c'è dubbio che il costo del lavoro è salito oltre quanto era stato preventivato».

Ma non sono saliti i salari reali che, anzi, restano al di sotto. «È vero, di mezzo c'è qualcosa che non funziona, e di cui non hanno colpa le imprese e nemmeno i lavoratori. Io non ho ricette: si fiscalizza, si rallenta la dinamica del costo del lavoro, c'è qualcosa d'altro su cui agire? Sediamoci attorno a un tavolo, facciamo i conti e vediamo come rimediare. Mi ripeto, ma ce n'è bisogno: i conti devono tornare, se non resta sempre qualcuno che deve pagare per chi ha sbagliato».

Pasquale Cascella

Discutendo, l'altro giorno, per un confronto ufficiale tra sindacato e governo con due ministri della Repubblica, l'on. Altissimo e l'on. Darida, abbiamo sorprendentemente scoperto che mancava l'oggetto stesso del confronto. Questo doveva essere, secondo l'agenda, il piano siderurgico, che è al centro di un dibattito confuso, e tuttavia drammatico, che coinvolge intere città e regioni, decine di migliaia di lavoratori, il destino di un pezzo importante dell'industria del paese. Senonché i due ministri — dell'Industria e delle Partecipazioni statali — ebbero a spiegarci, e non c'è motivo di dubitare, che la Finisider e l'IRI, i protagonisti di questa storia che è su tutti i giornali, tutti i giorni, non avevano comunicato alcun piano al governo. Come dire che il governo non sa nulla ufficialmente, pur disponendo di qualche informazione non ha un giudizio proprio sulla chiusura del centro siderurgico di Cornigliano progettata dall'IRI, sul blocco produttivo a tempo indeterminato di Bagnoli, sulla minacciata chiusura della Breda siderurgica a Sesto S. Giovanni, e così di seguito.

Sul merito della vicenda siderurgica è stato detto di tutto e non voglio tornarmi qui. L'aspetto sconvolgente è un altro. È il vuoto di politica industriale, di informazione, di giudizio, di merito che caratterizza il governo in una fase acuta dei processi di ristrutturazione e ridefinizione dell'apparato industriale e del destino economico del paese. Un'irresponsabilità di governo di queste dimensioni non ha riscontro in nessun

paese del mondo, quale che sia il colore del governo. Nella storia americana degli ultimi anni fa spicco l'intervento dell'Amministrazione e del Congresso sulla vicenda Chrysler con l'obiettivo di salvare la grande impresa automobilistica impelagata in un intreccio di crisi produttiva e finanziaria. Del governo francese, quello Mitterrand oggi, ma anche quello Giscard prima, sappiamo l'intervento costante nel processo di riqualificazione industriale del paese. È dell'altra settimana la riorganizzazione del settore delle comunicazioni sotto l'egida del governo, con l'accordo CGE-Thomson.

In Giappone, il governo, attraverso il famoso MITI (organo del ministero dell'Industria e del commercio estero) ha definito nei mesi passati un gigantesco piano di riorganizzazione della chimica che coinvolge tutte le imprese grandi e piccole del settore in un programma rigoroso di specializzazione, riqualificazione, sviluppo. Per non parlare della

funzione di direzione strategica di lungo periodo che il governo giapponese si attribuisce, quando fissa l'obiettivo per gli anni Novanta di una quinta generazione di calcolatori (oggi siamo alla terza) e cui prestazioni si confrontano allo stato attuale con l'immaginazione fantascientifica.

Ma il nostro governo non sa o finge di non sapere. Pensa con ingenuità mista a complicità che l'industria si risana, amputandola. Ritiene che gli interessi dell'azienda Italia siano costituiti dalla somma dei bilanci di alcune singole aziende. Nessuno si chiede quale sia il livello invalicabile di deindustrializzazione che può sopportare il paese.

Produciamo in termini relativi meno auto che la Francia e la Germania. Ora, l'IRI ha deciso per conto suo di affondare il bisturi nella siderurgia, nei cantieri, nell'elettromeccanica. La base industriale rimpicciolisce a vista d'occhio, da Genova a Napoli, a Milano, a Trieste, a Terzi. Il

plano varato dal governo per l'alluminio è senza finanziamenti. La Zanussi è in crisi. L'Alfa Romeo accusa ritardi che rischiano di riproporre un nuovo capitolo di tagli. La Pirelli annuncia l'apertura di una fase critica nel settore della gomma. E poi ci sono le conseguenze della ristrutturazione chimica (da Palermo alla Sardegna). Siamo a un vero e proprio terremoto che segna un passaggio nella storia industriale ed economica del paese.

L'Italia è l'unico paese, insieme alla Gran Bretagna della signora Thatcher, che cammina ad occhi chiusi verso la deindustrializzazione. Il presidente dell'IRI, che è anche professore di politica industriale, considera questo processo un razionale adeguamento alle esigenze della nuova divisione internazionale del lavoro.

Sfortunatamente, queste tranquillizzanti definizioni da manuale non hanno niente a che vedere con i

Se mandassimo a Tokio Darida e Prodi

di ANTONIO LETTIERI

processi reali, con la lotta selvaggia che si svolge nel mondo per difendere o guadagnare quote di mercato in tutti i settori possibili. Né ha alcun fondamento l'asserzione che usciamo dai settori «maturi» per dedicarci a quelli del futuro, dal momento che entrare nei nuovi è indispensabile, ma la reindustrializzazione investe, in tutti i paesi industriali, proprio i settori maturi, con l'innovazione dei prodotti e dei processi di produzione.

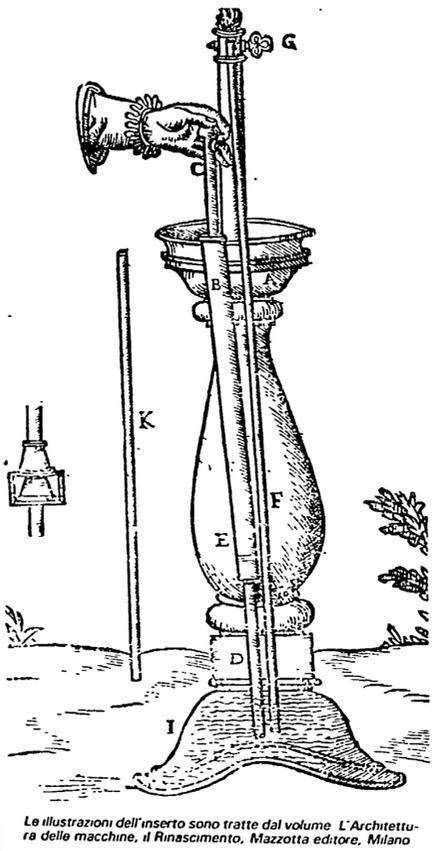
Tornando all'osservazione iniziale, sul vuoto di governo c'è ormai poco tempo per fermare le tendenze suicide che si annidano nei gruppi dirigenti dell'industria, a cominciare da quella pubblica, e dell'economia di questo paese.

Mi chiedo se il compito di rimettere in discussione questa tendenza che, sotto il veto del neoliberalismo, maschera una cultura venata di irrazionalismo, debba spettare solo al sindacato, alle lotte dei lavoratori direttamente interessati; o se questo tema non debba coinvolgere l'impegno delle grandi forze politiche, sociali, culturali. Si tratta anche di sapere se ministri e governo hanno un ruolo da svolgere oltre a quello di «preposizione» di decine di migliaia di lavoratori — come pretende Prodi — o di desistere grandi aree urbane, di moltiplicare i «bacini di crisi» (quanti saranno due, tre, cinque, dieci?); un ruolo insomma diverso da quello che sembra l'unico rimasto alle istituzioni di governo, quello di far pagare alla collettività la distruzione del tessuto industriale e sociale di metà del paese.

Il nostro governo ha accumulato ritardi spaventosi e ora veniamo a sapere che la SIP ha comunicato all'IRI che ha deciso di dimezzare gli investimenti previsti (da 4.500 miliardi a 2.200). Lucio Libertini fa un lungo elenco delle cause che hanno prodotto il blocco o quasi dello sviluppo: «La frammentazione delle strutture di gestione dei servizi, le inefficienze politiche e burocratiche, le clientele, le duplicazioni, gli sprechi e tante altre». Tutto il contrario, insomma, di una volontà politica precisa e di una coerenza di comportamenti rispetto a questa. Il PCI nei giorni scorsi ha annunciato, per eliminare strozzature ed errori nelle TLC, una serie di proposte e di iniziative parlamentari.

Per non parlare dell'arretratezza nel campo dell'elettronica componentistica, dove gli USA ormai fanno da padroni e i paesi europei sono ad una distanza che sembra incolmabile. Per riuscire ad accorciare il distacco — osserva Fantò — occorre ormai consolarsi, scavalcando i confini nazionali. Ci vuole, insomma, per vincere questa sfida una Europa più unita. Da soli si perde e Stati Uniti e Giappone resteranno i monarchi assoluti del settore, con tutto quello che ne consegue anche sul piano dell'indipendenza economica nazionale.

Gabriella Mecucci



Le illustrazioni dell'inserto sono tratte dal volume L'Architettura delle macchine, il Rinascimento, Mazzotta editore, Milano

Il desolante quadro delle aziende pubbliche in cifre

La storia recente delle Partecipazioni statali è storia di indebitamenti crescenti e di tagli. Prendiamo i tre più grandi gruppi pubblici e vediamo che cosa propongono. Complessivamente IRI, ENI ed EFIM, secondo la relazione del ministro Darida hanno bisogno nel prossimo triennio di 15.600 miliardi, mentre si propongono di espellere circa sessanta-settantamila lavoratori.

IRI — È il gruppo più grande e ha anche l'indebitamento più cospicuo, circa 35 mila miliardi. Quest'anno il disavanzo è valutato intorno ai tremila miliardi, di cui 12/3 a carico della siderurgia. Il prof. Romano Prodi ha un piano che prevede l'espulsione di 25 mila lavoratori nel settore acciaio, di circa seimila nella cantieristica e di qualche migliaio in altri comparti. Complessivamente sono 35 mila dipendenti del gruppo che dovrebbero essere espulsi nel breve-medio periodo. Per il periodo 83-85, l'IRI ha chiesto al governo uno stanziamento di 8.800 miliardi, a cui andrebbero aggiunti altri mille miliardi necessari per l'86.

ENI — L'indebitamento ha raggiunto quota ventimila miliardi e il disavanzo dell'83 viene calcolato intorno ai duemila miliardi, anche se la recente relazione di Reviglio al consiglio di amministrazione parla di un leggero miglioramento dei conti nel primo semestre. L'ENI si propone di espellere circa seimila lavoratori, tutti del settore chimico. L'ente nazionale Idrocarburi ha chiesto al governo, per il periodo 84-86, 4220 miliardi.

EFIM — È il più piccolo dei grandi enti di Stato e ne era stato chiesto lo scioglimento. Resta però tutt'ora in vita. Per far fronte al suo deficit ha chiesto al governo, per il quadriennio 83-86, 1650 miliardi, di cui 998 per il settore alluminio, dove si prevede l'espulsione di alcune migliaia di lavoratori.

Oltre a questi tre grandi gruppi, occorre ricordare il caso GEPI, che vuol licenziare diecimila lavoratori e tutta quella parte delle FPSS che si occupa dei nuovi settori. In questo campo, nonostante le grandi possibilità di sviluppo delle telecomunicazioni, dell'elettronica e dell'informatica, molte aziende continuano ad accumulare forti deficit: è il caso di SIP e STET.

Quando si varca la soglia del futuro

L'enorme potenzialità di sviluppo dell'elettronica e dell'informatica, ma l'Italia rischia di perdere il treno. Siamo agli ultimi posti in Europa e il governo non fa investimenti sufficienti - L'esempio che viene dalla Francia

ROMA — Il treno dell'elettronica, della telematica e dell'informatica corre veloce, trainato dalla locomotiva USA e giapponese. L'Italia annaspa e non riesce ad agganciarla. Nonostante i buoni propositi di alcuni manager e le dichiarazioni di qualche ministro, troppo spesso non seguite da decisioni conseguenti, perdiamo colpi. Eppure, questi sono i famosi «settori sostitutivi» che Prodi mette in contrapposizione con i cosiddetti «maturi». La ricetta è nota: tagliare a piene mani nella siderurgia, nella cantieristica ecc. e impegnarsi nell'elettronica. Sulla inaccettabilità di questa terapia si sono già espressi in tanti, primi fra tutti i sindacati. D'altro canto, nessuno nega che i nuovi settori sono un volano per il futuro sviluppo dell'industria, anche se non sono «sostitutivi di tutto il resto».

Come cambieranno nei prossimi anni l'elettronica e l'informatica? Quale ricaduta occupazionale avranno questi mutamenti? Come recuperare i ritardi accumulati? Dice l'ingegner Fantò, da 35 anni nelle telecomunicazioni, presidente e sino ad un anno fa della Italcable: «I motori per lo sviluppo dell'elettronica sono due: la ricerca militare, che in Italia come altrove continua ad andare avanti, ma non c'è da rallegrarsene, e la TLC dove ci sono arretratezze e strozzature. Nella qualità del servizio che forniamo non siamo certo ai

primi posti. Occorre rimuovere questa situazione se si vuole davvero far compiere un balzo in avanti all'elettronica. Come? Il problema è legato alla volontà politica. La Francia sino a dieci anni fa era più indietro di noi, quando il presidente Pompidou decise una linea di grandi investimenti e innovazioni nelle TLC. Giscard portò avanti con coerenza quella scelta ed ora la Francia è diventata uno dei paesi più avanzati in questo campo. Voglio dire, insomma, che per superare i ritardi è indispensabile un impegno serio da parte del governo e delle forze politiche».

Per la verità, i nostri ministri hanno approntato un piano decennale che stanza ben trentamila miliardi per il futuro delle telecomunicazioni, ma è un programma in parte superato e insufficiente dal punto di vista degli stessi fondi che mette a disposizione. Fantò è dell'opinione che gli investimenti nel decennio saranno molto maggiori. Il settore delle TLC infatti ha bisogno di miglioramenti nella qualità del servizio e di un'azione della rete, per poi aprirsi a un'ampia gamma di prospettive legate all'introduzione della fibra ottica, dei satelliti, dei terminali intelligenti. Quando, insomma, arriverà in tutte le case non solo la voce, ma anche l'immagine e ci sarà la possibilità di trasmettere la scrittura. Sembrava fantascienza e invece in Giappone e Stati Uniti, già marcano su que-

sto strada. Fiero Brozzi, del dipartimento economico del PCI e membro del Consiglio superiore delle telecomunicazioni, ricorda: «Uno studio della Comunità europea, commissionato da Davignon, sostiene che se l'Europa avesse il consumo di prodotti elettronici degli USA, fatte le debite proporzioni, in Italia occorrerebbero 300-400 mila addetti in più. L'ENEA, poi, ha individuato tre milioni di posti di lavoro per nuove professioni, di cui la metà nell'ambito dell'elettronica e dell'informatica. L'ingegner Fantò non fa cifre, ma sostiene che lo sviluppo in questi campi significa la nascita di una quantità enorme di nuovi servizi, con una crescita occupazionale notevole».

All'Italia citano il caso della telematica: in questo comparto il tasso di crescita del mercato negli anni Ottanta è pari al 15% a valori costanti, il più elevato di qualunque altro settore industriale. Certo — sostengono tutti — l'aumento di posti di lavoro non avviene in questi campi significativi (anzi qui potrebbe anche calare), ma in quel vasto campo che qualcuno usa chiamare «terziario avanzato»: cresceranno a dismisura gli operatori che renderanno intelligenti il computer, nasceranno quelli che dovranno far funzionare l'enorme quantità di tutti i nuovi servizi. Ebbene — denuncia Militello, segretario confederale della CGIL — davanti a queste enormi potenzialità di

sviluppo il nostro governo ha accumulato ritardi spaventosi e ora veniamo a sapere che la SIP ha comunicato all'IRI che ha deciso di dimezzare gli investimenti previsti (da 4.500 miliardi a 2.200). Lucio Libertini fa un lungo elenco delle cause che hanno prodotto il blocco o quasi dello sviluppo: «La frammentazione delle strutture di gestione dei servizi, le inefficienze politiche e burocratiche, le clientele, le duplicazioni, gli sprechi e tante altre». Tutto il contrario, insomma, di una volontà politica precisa e di una coerenza di comportamenti rispetto a questa. Il PCI nei giorni scorsi ha annunciato, per eliminare strozzature ed errori nelle TLC, una serie di proposte e di iniziative parlamentari.

Per non parlare dell'arretratezza nel campo dell'elettronica componentistica, dove gli USA ormai fanno da padroni e i paesi europei sono ad una distanza che sembra incolmabile. Per riuscire ad accorciare il distacco — osserva Fantò — occorre ormai consolarsi, scavalcando i confini nazionali. Ci vuole, insomma, per vincere questa sfida una Europa più unita. Da soli si perde e Stati Uniti e Giappone resteranno i monarchi assoluti del settore, con tutto quello che ne consegue anche sul piano dell'indipendenza economica nazionale.

Gabriella Mecucci

